

questo dell'emigrazione dal mondo reale verso il mondo ideale — che senza dubbio darà ai Delegati del Congresso di Parigi qualche più grave fastidio che non abbiano dato a Platone i sacerdoti e i poeti non graditi nella Repubblica ideale. E non credo che le ammonizioni, gli « avvertimenti solenni », come quelli dati, fin dalle prime riunioni, ai popoli minori, potranno avere efficacia risolutiva. Sono concepibili, del resto, differenze di qualità e quantità nell'unica categoria dell'ideale? Sarebbe lo stesso che autorizzare la discussione nella sfera della divinità, cioè nella sfera dell'assoluto.

Gli illustri Accademici del Congresso di Parigi hanno dimenticato, nelle anticamere della gran Sala dell'Orologio, una piccola cosa, che forse avrebbe potuto avere una qualche importanza nelle loro trattazioni e discussioni: una piccola cosa, una cosa da nulla, una cosa che può anche far ridere a ricordare: la guerra.

Essi sono arrivati a Parigi, placidamente, serenamente, candidamente, come fossero partiti, ciascuno dal loro villaggio, ciascuno dalla loro casa paterna piena di bimbi rosei e cinguettanti, dalle loro scuole piene di pallottolieri e di mappamondi, dalle loro biblioteche piene di fascicoli e di cataloghi — e non dai campi insanguinati, non dalle città distrutte, non dai paesi sconvolti e terrorizzati dai lutti e dal furore della fiera lotta combattuta per terra, per mare, per aria, dalle più nobili e ardenti generazioni dei popoli d'Europa. E si sono messi tutti attorno a un tavolo, a discutere immediatamente delle piccole o grandi idee delle loro menti, delle piccole o grandi concezioni delle loro scuole, dei piccoli o grandi sistemi delle loro filosofie; ma dei sacrifici compiuti dai popoli che essi hanno l'onore di rappresentare, del sangue sparso dalle genti che essi hanno il dovere di difendere e proteggere — sangue e sacrifici che sono e devono restare le fonti sacre del diritto dopo la